

# «La fede nasce dall'ascolto»

Conversazione biblica di don Claudio Doglio\*

— 27 aprile 2017 —

|   |   |
|---|---|
| La voce è mediazione della Parola.....                            | 1 |
| La voce del Signore che passeggia nel giardino .....              | 2 |
| Dio ascoltò il loro lamento.....                                  | 3 |
| “Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta” .....                   | 4 |
| “Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia supplica” ..... | 5 |
| Il dramma risolto: “Apriti!” .....                                | 5 |
| L'incontro con Gesù apre all'ascolto .....                        | 6 |
| Dall'ascolto alla visione.....                                    | 7 |
| “Se uno ascolta la mia voce...” .....                             | 8 |

\* \* \*

«La fede nasce dall'ascolto». Lo dice san Paolo nella Lettera ai Romani, riducendo al minimo i vocaboli: «*he pístis ex akoés — fides ex auditu*» (Rm 10,17). La fede è relazione personale, è relazione fra persone perché è fiducia interpersonale e nasce dall'ascolto dell'altro. Il tema che vogliamo fare oggetto della nostra riflessione è proprio l'importanza dell'ascolto nell'esperienza religiosa cristiana in quanto relazione fra la persona umana e le Persone divine; questo incontro è mediato necessariamente dai sensi e l'udito è un senso fondamentale in questa relazione con il Signore. La Scrittura si pone come una parola pronunciata e rivolta a qualcuno.

## La voce è mediazione della Parola

In principio era la Parola e la Parola era *pròs tòn Theón*, non presso Dio, ma “verso Dio”; è un movimento di moto a luogo, meglio, di moto a persona. La Parola che è all'inizio non è in sé, ma è detta da qualcuno a qualcuno: si rivolge la parola a qualcuno. Dio è la Parola e la Parola è rivolta a Dio. All'inizio c'è il parlare, il parlarsi, cioè la comunicazione legata a una dimensione di amore, di affetto.

La parola è espressione di amore. Nel linguaggio un po' datato della nostra espressione italiana “parlarsi” significava essere fidanzati: “quei due si parlano” vuol dire che si frequentano con una relazione di affetto, di amore. Togliere la parola a qualcuno è segno di rottura dei rapporti, non si va più d'accordo, due non si parlano più. Allora comprendete come la parola all'inizio sia la relazione di affetto per cui Dio è *agápe*, Dio è amore in quanto comunità di Persone che si parlano, ma parlare implica ascoltare.

La parola pronunciata dalla bocca è ascoltata dall'orecchio, ma la bocca e l'orecchio sono semplicemente degli strumenti di mediazione per le due persone che entrano in contatto. La parola pronunciata e ascoltata è strumento di comunicazione, relazione interpersonale.

Sant'Agostino parlando del Battista, precursore di Cristo che si presenta come “voce di uno che grida nel deserto”, fa il confronto fra la voce e la parola: Cristo è la parola, Giovanni Battista è la voce. La parola – dice sant'Agostino – è nella mia mente, è un

---

\* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

concetto che io voglio comunicarti; la parola esiste in me, per potertela trasmettere uso la voce, è il suono umano, ma è il suono che passa, la vibrazione che parte dalla mia bocca e raggiunge le tue orecchie. Questa vibrazione, questa voce, porta la parola. La parola attraverso la voce arriva nelle tue orecchie e la tua mente, il cuore, la tua persona, ha recepito quella parola; poi la voce tace, si ricrea il silenzio. La parola è rimasta nel mio cuore e adesso è anche nel tuo, c'è stata una comunicazione, la parola rimane, il suono passa, la voce cessa, non si sente più, ma la parola rimane. Giovanni Battista è mediatore come la voce di uno che grida nel deserto, mentre Gesù è la Parola eterna.

I suoni che la Scrittura ha adoperato nelle varie lingue e nelle nostre attuali traduzioni è sempre solo voce, strumento, mezzo per far passare la parola dal cuore di Dio al nostro cuore. Nel linguaggio biblico, però, sapete che cuore indica la mente, il pensiero, non in un modo intellettualista, ma che comprende tutta la persona nella propria realtà profonda. Cerchiamo un ideale percorso all'interno della Bibbia fra le innumerevoli pagine che potremmo prendere in considerazione per riflettere sul tema dell'ascolto.

Vi propongo questo itinerario partendo da due scene iniziali, due icone che segnano l'inizio: l'uomo non ascolta, mentre Dio ascolta. L'immagine tratta dal Prologo di san Giovanni ci ha portato nel dialogo intra-divino, ma scendiamo nella nostra realtà più concreta e umana, prendendo come prima immagine dell'ascolto la scena narrata da Genesi 3, dove si parla di un giardino e di una umanità posta nel giardino come segno dell'intimità, dell'amicizia con Dio.

### **La voce del Signore che passeggia nel giardino**

L'uomo e la donna non hanno obbedito a ciò che il Signore aveva detto loro, hanno visto il frutto, lo hanno desiderato, lo hanno preso e lo hanno mangiato. Manca l'olfatto, ma potrebbe esserci implicito nel desiderio: sembra bello e buono, attira i sensi, l'occhio l'ha visto, lo desidera, la mano lo prende, la bocca lo divora.

Poi udirono la voce del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3,8-10).

Dopo che quattro sensi hanno operato sul frutto proibito interviene l'ascolto: udirono la voce dei passi del Signore Dio. Hanno tradotto "rumore", ma nell'originale ebraico c'è la stessa parola che indica la voce (*qôl*). È il suono dei passi del Signore, non è una parola, è un suono materiale, hanno udito i passi del Signore che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno.

È una scena di quiete meravigliosa, c'è un giardino splendido, pieno di ogni ben di Dio e quando non fa più tanto caldo – alla brezza del giorno, cioè verso sera quando si alza quel venticello delicato – il Signore Dio scende a passeggiare nel giardino. È l'immagine del signore orientale che va a fare due passi al fresco della sera. L'uomo e la donna sentono i passi del Signore Dio, sentono il cammino, riconoscono la voce dei suoi passi, si nascondono e fuggono. Che cosa è successo? Si è rotta l'armonia dell'amicizia.

Avendo disobbedito alla parola, sentire i passi del Signore mette la prima coppia umana in una condizione di paura, i due fuggono, si nascondono. L'ascolto produce una reazione negativa, ma è già stata negativa l'azione, hanno disobbedito, cioè non hanno ascoltato.

Obbedire è un verbo che deriva direttamente dal latino e in latino comprendete meglio l'etimologia: *ob-audire* è un composto di ascoltare; *ob-audire* significa ascoltare attivamente, cioè fare quello che mi è stato detto: ho ascoltato il messaggio, lo realizzo. Invece *Dis-ob-audire* è l'aspetto negativo; il prefisso *dis* dice qualche cosa di cattivo, è

come la dis-cordia, il dis-piacere, la dis-grazia, la dis-unione, la dis-obbedienza. È un ascolto cattivo, è il risvolto negativo dell'ascolto.

L'uomo e la donna hanno dis-obbedito, hanno ascoltato quello che il Signore Dio aveva detto, ma hanno fatto diversamente per cui, ascoltando la presenza del Signore Dio, devono fuggire. Qui inizia la storia drammatica dell'umanità che fugge avendo ascoltato i passi del Signore. Quella vicinanza, che potrebbe essere di amicizia, che potrebbe essere di comunione, di incontro, diventa fonte di paura.

Non si sono aperti gli occhi dell'uomo e della donna perché conoscessero tutto diventando come Dio, si accorgono invece che il serpente li ha ingannati. Gli occhi si sono aperti, ma hanno capito di essere nudi, hanno sperimentato il loro limite, l'aspetto creaturale, inteso però come povertà, privazione, mancanza, come situazione indifesa, pericolosa rispetto all'altro diverso. Ai due si sono aperti gli occhi e si sono trovati limitati e sentendo i passi del Signore Dio scappano, fuggono, inizia la fuga dell'uomo, il tentativo di nascondersi da Dio.

Il Signore va a cercare l'uomo e la storia inizia con questa ricerca; Dio va a cercare l'uomo e gli pone una domanda basilare: "Dove sei?". Elementare. È quella voce della persona che si aggiunge alla voce dei passi. Prima hanno sentito solo i passi, adesso sentono la parola e la parola è una domanda: "Dove sei?". Non è una domanda frutto di ignoranza – il Signore sa dov'è l'uomo – è una domanda che cerca di risvegliare nell'uomo la coscienza della propria condizione. È una domanda del tipo: "Ma ti rendi conto di dove sei finito? Dove sei?". È un richiamo alla coscienza perché l'uomo si accorga della propria condizione e di fatti risponde:

«Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto»

Ecco, questa è la prima icona nella storia dell'umanità dell'ascolto: ho udito la tua presenza e ho avuto paura, la mia nudità mi porta vergogna e mi nascondo, scappo da te. È la condizione che chiamiamo di peccato originale. Ascoltare il Signore fa paura, produce come reazione la fuga, meglio non sentirlo. L'uomo si nasconde per non essere trovato da Dio, però sta scappando da se stesso, sta scappando da quella che è la sua condizione umana, dal senso della sua esistenza di relazione con Dio. Da questa immagine del giardino, dove l'uomo si è nascosto avendo sentito la voce di Dio per paura, abbiamo tutta la storia della umana disobbedienza.

## **Dio ascoltò il loro lamento**

Dall'altra parte, la seconda icona che vi propongo è quella positiva e divina. All'inizio della storia di Israele, con la liberazione del popolo dalla schiavitù dell'Egitto, c'è il Signore che ascolta il grido del suo popolo. Alla fine del capitolo 2 dell'Esodo, dopo che si è presentata la situazione drammatica della persecuzione, i tentativi del faraone di eliminare i maschi d'Egitto con il ricupero di un personaggio importante, Mosè – che diventerà poi il liberatore – alla fine di questa prima parte il narratore dice:

Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio **ascoltò** il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero (Es 2,23-25).

Il primo verbo della serie è l'ascolto. Per dire che Dio interviene nella storia, con una immagine poetica il narratore dice che Dio ascoltò il loro lamento. È come una mamma che sente il bambino piangere e si sveglia, sente il pianto e si attiva, interviene perché, pensa, se piange, ha bisogno di qualcosa. Quando appare a Mosè nella fiamma del roveto, come prima cosa...

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e **ho udito** il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo (Es 3,7-8).

L'uomo non ascolta, Dio invece ascolta il grido dell'umanità e nonostante la disobbedienza dell'uomo Dio si ricorda dell'alleanza. Per alleanza qui si intende l'impegno che Dio si è preso, è la promessa che Dio ha giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: ha preso un impegno e mantiene la parola, ascolta il grido del suo popolo.

Abbiamo così una situazione di dialogo, di ascolto problematico fra Dio e l'umanità. C'è questa relazione che è fatta di ascolto e di non ascolto e tutta la vicenda di Israele continua su questa stessa modulazione: il Signore parla e il popolo lì per lì ascolta, ma di fatto non ascolta e il Signore continua a porgere orecchio al grido del popolo.

Nella formulazione del Deuteronomio l'imperativo fondamentale è "Ascolta Israele!"; il Decalogo nella tradizione deuteronomista comincia proprio con questo imperativo, è la professione di fede: "Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo".

Quando chiedono a Gesù qual è il primo comandamento Gesù risponde con questa citazione, ma il comandamento non è "Amerai il Signore Dio tuo", quello è un futuro.

Il comandamento è "Ascolta!", l'imperativo è *Shemà*, "Ascolta Israele", quello è il primo comando. Porgi orecchio, non semplicemente fisico, ma dà attenzione a quello che il Signore ti dice, accogli la parola, assumila, falla tua, vivila e condividila. L'ascolto è quindi una dimensione profonda, molto ricca che esprime una relazione di fiducia. Dio chiede all'uomo "Ascolta", lo chiede al popolo; Israele è il nome del patriarca ed è il nome del popolo nato da lui, è la comunità a cui Dio si rivolge al singolare: ascolta, di conseguenza amerai. Se accogli la parola diventerai capace di amare, Israele accetta l'impegno, ma non lo mantiene, dice di ascoltare, ma poi di fatto dis-obbedisce.

La storia viene continuamente raccontata con questa dinamica. Ricordate la vicenda del giovane Samuele che viene presentata come figura emblematica.

### **“Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta”**

Il piccolo Samuele è stato affidato alla custodia dell'arca, è un servo del santuario; il capo del sacerdozio è il vecchio Eli con dei figli degeneri. Il responsabile religioso è una persona negativa con una famiglia perversa. Il Signore non parla al capo del sacerdozio, ma si rivolge al bambino inserviente, schiavo del santuario e il bambino non capisce di che cosa si tratta.

Sente il proprio nome ed è convinto che sia il padrone a chiamarlo. Pronto, scatta e va da Eli. "Mi hai chiamato? Eccomi". Il vecchio Eli non lo ha chiamato, lo manda via. La cosa si ripete più volte, alla fine – e qui notate la finezza del racconto biblico – il vecchio che non fa quello che il Signore dice, che non ha educato i figli e non ha rimproverato il cattivo comportamento dei figli, sa però la teoria, conosce la spiritualità, sa la teologia e capisce che è il Signore che sta parlando al bambino e gli spiega quel che bisogna fare.

Se ti chiama di nuovo digli: "Parla Signore, il tuo servo ti ascolta". È tragica la cosa, perché lui non lo ha fatto, ma insegna agli altri a farlo. Sa che bisognerebbe fare così e lo insegna, ma lui non lo fa. L'insegnamento però è giusto, è la strada corretta.

Samuele si corica, il Signore torna a chiamarlo. "Samuele, Samuele" è una voce, è un chiamare per nome, sono le orecchie fisiche di quel bambino che sentono il proprio nome, è un appello, è la voce di Dio che sta camminando in un nuovo giardino, sta attaccando discorso con un'altra persona e il bambino, istruito, risponde correttamente. "Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta".

Ecco, questo è l'atteggiamento corretto; il vecchio Eli, sebbene non lo faccia, sa che bisognerebbe fare così, Samuele lo fa e nel racconto si dice "Non lasciò andare a vuoto neanche una delle sue parole".

Non si capisce chi sia il soggetto. Chi è che non lascia andare a vuoto le parole di Dio? Può essere Dio o Samuele. Il Signore parla e non parla a vanvera, non dice tanto per dire e poi si dimentica. Se dice fa, mantiene quello che promette, ma nello stesso tempo è l'uomo – in questo caso il piccolo Samuele – come esempio positivo di colui che è disposto ad aderire al Signore. Gli dice infatti “Parla, io sono disposto ad ascoltarti, sono il tuo servo, sono pronto per ascoltarti”. Effettivamente l'ascolto comporta non lasciar andare a vuoto neanche una parola del Signore, cioè dare peso, dare importanza, onorare la parola, farla diventare vita.

Samuele diventa il modello dei profeti, cioè quelle persone che ascoltano la parola, persone disponibili al dialogo con Dio.

### **“Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia supplica”**

D'altra parte l'umanità si rivolge a Dio chiedendo ascolto.

Pensate al modello del Salmo 129, il *De profundis*: è una preghiera di grande speranza, l'abbiamo legata alla liturgia funebre, ma è un salmo di Natale, è il salmo della redenzione, della misericordia, del grande desiderio che venga giorno... “più che le sentinelle l'aurora io aspetto il Signore”.

L'inizio parte dalle profondità; il testo latino rendeva correttamente con un plurale: *De profundis*, non tanto dal profondo, quanto dalle regioni profonde, cioè dagli abissi, dagli abissi del cuore o dalle situazioni negative in cui mi trovo: “dalle profondità del mio essere a te grido o Signore, Signore, ascolta la mia voce, siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera”.

L'uomo, che non ascolta, eppure chiede al Signore: “Ascoltami”. È la storia della salvezza dove da una parte c'è uno dei due partner, Dio fedele e coerente, dall'altra c'è il partner umano incostante che dice e non mantiene, però ha bisogno di essere ascoltato.

Secondo questa formulazione del salmo, Dio sembra avere le orecchie: “Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia supplica”. A Dio sono attribuite le mani, le dita, gli occhi, la bocca, è una proiezione delle nostre funzioni sensoriali su Dio. La sua relazione con noi è pensata nella dimensione umana e l'orante supplica: “Siano i tuoi orecchi, Signore, attenti alla voce della mia preghiera”, non scappare tu quando io alzo a te il mio grido. Io sono scappato da te perché ho paura, ma tu ascolta la mia voce.

È la storia della salvezza, è la nostra storia, fatta di ascolto, di grido e di desiderio di ascolto, segnata dal peccato che è disobbedienza, segnata dalla fede che è ascolto e fiducia.

### **Il dramma risolto: “Apriti!”**

Dunque, il punto nevralgico in questa vicenda nella relazione fra Dio e l'uomo, è l'incapacità umana di ascoltare. Abbiamo così nel Vangelo secondo Marco al capitolo 7 un racconto delizioso di un miracolo compiuto da Gesù su un sordomuto e quella scena diventa emblematica per indicare l'opera della redenzione compiuta da Gesù. Gesù è colui che ha tirato fuori l'uomo *de profundis*, che ha ascoltato il grido dell'umanità, è sceso per liberare e quest'uomo è un mendicante sordomuto.

Probabilmente da un punto di vista medico il mutismo è una conseguenza della sordità; quest'uomo, nato con una malformazione, non sentendo i suoni non impara a pronunciare suoni, non sentendo le parole non sa dire parole e quindi diventa muto. Il sordomuto è l'immagine dell'uomo chiuso alla relazione, non ascolta e non parla, è solo lui, è chiuso in una condizione che oggi si è definita di autismo, chiuso in sé, con difficoltà relazionale.

È l'immagine dell'umanità, di Adamo, di quell'Adamo disobbediente, è l'immagine di ciascuno di noi, sordo-muto, ma la radice del male è la sordità, l'incapacità di ascolto.

Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la

lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «*Effatà*», cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. (Mc 7,32-35).

Gesù compie dei gesti simbolici, mette le dita nelle orecchie di quell'uomo quasi per bucare l'orecchio, per togliere il tappo. È un dito creatore: quel dito di Dio che ha creato il mondo è l'immagine del pittore che non può rappresentare la parola, allora rappresenta il dito indice, è lo Spirito Santo nella tradizione poetica medioevale (*dexteræ Dei digitus*). È il dito della mano destra di Dio, è lo Spirito creatore e Gesù mette quel dito nell'orecchio del sordomuto e con la sua saliva tocca la bocca del muto. È una comunicazione empatica, una comunicazione della vita.

La saliva è l'acqua del respiro, gli orientali danno peso e valore a questi particolari e Gesù ha compiuto questo segno valorizzando anche il gesto, il toccare, il comunicare la propria parola: ha messo la sua parola sulla bocca dell'altro, poi ha fatto un sospiro.

Dobbiamo immaginarcelo. Anche questo è percepibile con le orecchie: Gesù fa un profondo sospiro. Cosa vuol dire? Questo sospiro è solidarietà con l'angoscia umana, è una sofferenza per la sordità dell'uomo, è un po' la sintesi di tutto il dolore di Dio per avere avuto una umanità sorda, incapace di ascoltare. Non è però un sospiro di stanchezza, di chi non ne può più, non è il sospiro dell'angoscia, è invece il respiro di Dio, è quel soffio creatore con cui Gesù comunica lo Spirito Santo. L'evangelista Giovanni dice che il Risorto nel cenacolo, il giorno di Pasqua, soffiò, come il Creatore soffiò in faccia ad Adamo facendolo diventare un essere vivente.

Quel sospiro di Gesù riassume fisicamente tutta la dinamica della relazione di Dio con l'umanità e aggiunge una parola, è un imperativo, un ordine. Marco ha conservato sicuramente dalla testimonianza diretta di Pietro la parola aramaica pronunciata da Gesù: «*Effatà*», è l'imperativo del verbo aprirsi: «Apriti!». È un comando. L'uomo sordo è chiuso, è chiuso in se stesso, è la condizione del peccato originale, è la condizione dei chiusura in sé. La sordità è chiusura all'accoglienza dell'altro, è quella condizione di Adamo che fugge e si nasconde, che non vuole sentire perché ha paura.

L'opera di Gesù, la redenzione che egli opera, è significata da questo gesto: apre l'umanità all'ascolto, tanto è vero che l'antica liturgia romana ha preso questo gesto e l'ha inserito nel rito del Battesimo.

## **L'incontro con Gesù apre all'ascolto**

Marco scrive il suo Vangelo a Roma e partecipa alle celebrazioni, alla celebrazione ad esempio dei battesimi che Pietro impartisce e probabilmente proprio in epoca apostolica, al tempo di Marco e di Pietro, il rito viene ripetuto con ogni persona battezzata. Il celebrante del Battesimo tocca le orecchie e la bocca del neofita dopo che è stato battezzato, dopo che è diventato nuova creatura in Cristo; viene significato quel cambiamento: "Apriti". Viene conservata la parola aramaica, è la parola di Dio che crea: "Dio disse e tutto fu fatto". Adesso, attraverso il sacramento, Dio dice: "Apriti" e avviene questa apertura.

L'opera della redenzione può essere presentata in tantissime sfumature diverse anche in questa dimensione della apertura delle orecchie. Il Cristo opera una nuova creazione, porta a compimento la creazione antica rendendo la persona umana aperta, capace di ascolto autentico. Si realizza il progetto di Dio, le orecchie dell'uomo si aprono, cioè l'uomo diventa capace di obbedienza. Gesù è l'unico vero obbediente, è l'unico che ha amato veramente Dio, ha ascoltato veramente il Padre e comunica a noi quella sua possibilità.

Così il grande predicatore Paolo presenta nella Lettera ai Romani quel principio basilare da cui siamo partiti: la fede si realizza attraverso l'ascolto (Rm 10,17). In latino era tradotta perfettamente come calco del greco: *fides ex auditu*, "la fede dall'ascolto", senza verbo. Quella relazione di fiducia che lega l'uomo a Dio viene dall'ascolto, ma per poter ascoltare

c'è bisogno di questo intervento terapeutico del Redentore. Prima c'è l'opera di salvezza, prima c'è la grazia creatrice che apre l'uomo, poi c'è l'applicazione.

Quindi la fede non è il frutto dello sforzo dell'uomo che ascolta con grande intensità, ma è la risposta della persona umana che, avendo aperto gli orecchi per grazia, ascolta di conseguenza e accogliendo quella parola risponde con l'adesione di fede. L'ascolto implica l'ascolto della predicazione, il racconto che gli apostoli fanno della persona di Gesù, della sua dottrina, della sua azione, della sua morte e risurrezione. Ascoltare quello che Dio ha fatto porta alla fede, alla risposta di fiducia, ma è possibile questa fiducia se le orecchie sono state aperte dalla grazia.

Il Salmo 43 fa memoria della tradizione di insegnamento degli antenati e comincia proprio con questo atteggiamento:

Dio, con i nostri orecchi abbiamo udito,  
i nostri padri ci hanno raccontato  
l'opera che hai compiuto ai loro giorni,  
nei tempi antichi (Sal 43,2).

Le abbiamo sentite queste cose, ce le hanno raccontate e le abbiamo ascoltate, ma non ci sono servite a niente, sembra dire il salmista. La stessa cosa capita anche nella dimensione apostolica, anche nella comunità cristiana l'ascolto di ciò che il Signore Gesù ha fatto per noi può non servire a niente. Le sappiamo queste cose, le abbiamo ascoltate, ma la nostra vita non è cambiata.

Quindi dobbiamo ritornare sempre alla dimensione di fondo che è l'apertura delle orecchie, del cuore, per accogliere questa parola. Adesso è possibile, grazie a Cristo siamo stati aperti, è possibile essere obbedienti, è possibile ascoltare quella parola, riconoscere quella persona ed entrare in comunione.

## **Dall'ascolto alla visione**

Concludo con alcune immagini bibliche dove l'ascolto è messo in correlazione con l'esperienza visiva e implica un divenire, un miglioramento, cioè un passaggio dall'ascolto alla visione. Partiamo dal finale di Giobbe, in cui il protagonista confida al Signore:

"Ti conoscevo per sentito dire, ma adesso i miei occhi ti vedono" (Gb 42,5).

È un cambiamento che è avvenuto nel personaggio: prima aveva una conoscenza di Dio per sentito dire, perché glielo avevano detto degli altri, aveva ascoltato quello che i padri dicevano, la sua però non era una conoscenza autentica, profonda. Adesso dice: "I miei occhi ti vedono", cioè ho fatto una esperienza personale. In questo caso l'ascolto è qualificato come una esperienza inferiore al vedere; un conto è sentire una notizia, un conto è vedere il fatto; anche per noi questa distinzione è importante e significativa.

Ci sono due episodi nel Nuovo Testamento che riprendono questa tematica e sono tipicamente giovannei. Il primo riguarda Maria di Magdala al capitolo 20 nel Vangelo secondo Giovanni, quando la donna, che è andata al sepolcro al mattino presto, rimane lì davanti alla tomba a piangere, fissata nella sua idea.

«Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non riconobbe che era Gesù (Gv 20,13-14).

La Maddalena prende Gesù per il giardiniere e gli dice...

«Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Ella voltatasi gli disse in ebraico: «Rabbunì!»(Gv 20,15-16)

Qui c'è una esperienza auditiva determinante. La vista non basta, lei vede Gesù ma non lo riconosce, pensa che sia il giardiniere, si sbaglia o ha ragione? C'è il doppio senso giovanneo: da un punto di vista effettivo si sbaglia, Gesù non è il giardiniere; da un punto

di vista simbolico però ha ragione. Gesù è l'uomo del giardino, è il custode del giardino. Se per giardino ripensiamo a quella condizione iniziale della amicizia con Dio allora lui è l'uomo del giardino. Giardiniere inteso proprio come l'umanità del giardino, della buona relazione con Dio. Gesù compie il miracolo del sordomuto con Maria di Magdala: lei ascolta e parla, sì, però è chiusa nella propria idea, nella propria emozione, si è fatta una idea di come sono andate le cose e non ascolta altro.

Gesù la chiama per nome, semplicemente il nome proprio. Qui ci vuole l'abilità dell'attore per dare il tono, perché si può pronunciare il nome di una persona in moltissime tonalità differenti. C'è l'urlo che chiama, c'è il bisbiglio, c'è la parola di rimprovero. A me sembra che il tono più adatto in questo contesto sia quello di un dolce rimprovero, è l'atteggiamento di chi chiama per nome una persona quasi scuotendola come per dirle "Svegliati! Dai, su, possibile? Ma non capisci?". È un tono che può essere di questo tipo: "Mariaaa" dove il nome proprio va al cuore, indica la relazione personale. Il tono non è scrivibile, nessuno scrittore può rendere il tono di voce, quella formulazione. È solo la voce di Gesù, ben nota alla Maddalena, che va al cuore, che le apre le orecchie, guarisce la sordità.

"Ed ella si voltò". Nel testo si era già detto che si era voltata, ma questa seconda volta è un voltarsi interiore, è un cambiamento di relazione. Maria vede il Risorto, adesso le si aprono gli occhi e lo vede, lo chiama "Rabbunì, sei tu!": la voce le ha aperto il cuore. L'incontro con il Risorto passa da una esperienza di ascolto a una esperienza di visione e di superamento. No, non torniamo alla situazione di prima, ferma, vai ad annunciare. Non trattenere il Cristo, ma vai a comunicare ad altri quello che hai visto e udito.

La stessa cosa capita a Giovanni all'inizio dell'Apocalisse. L'autore dice infatti di essere stato sorpreso dal Cristo risorto nel giorno di domenica nell'isola di Patmos.

Divenni nello Spirito nel giorno del Signore e **udii** dietro di me una voce potente, come di tromba, [...] Mi voltai per **vedere** la voce che parlava con me, ed essendomi voltato, vidi uno simile a un Figlio d'uomo (Ap 1,10.12).

Viene evocato in questo modo il passaggio dall'ascolto alla visione. Giovanni sente dietro di sé una voce come di tromba, è l'immagine dell'Antico Testamento per indicare la voce di Dio simile allo *shôfar*, è come il tuono sul Sinai; sente come una voce di spalle, cioè dietro, è una percezione, un ascolto che tende all'incontro personale. Se uno sente una voce di spalle istintivamente si gira. Letteralmente il testo dice: "Mi girai per vedere la voce". È difficile vedere la voce e lui vede il Figlio dell'uomo. È una apparizione pasquale, è un incontro con il Risorto. Questo girarsi di Giovanni implica un cambiamento, una conversione. La voce di Dio che tocca cambia il cuore, fa girare la persona e il gesto fisico del girarsi dice il cambiamento interiore, è l'esperienza del Risorto.

### **"Se uno ascolta la mia voce..."**

Chiudo con un'altra splendida immagine dell'Apocalisse. Alla fine delle sette lettere, l'ultimo messaggio indirizzato alla Chiesa di Laodicea, rimproverata di essere tiepida, termina con la figura bellissima del fidanzato che bussa alla porta dell'amata.

Ecco: sto alla porta e busso. Se uno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me (Ap 3,20).

Se uno ascolta e mi apre, io entrerò. Siamo all'ultimo libro della Bibbia e ci troviamo perfettamente in sintonia con quella icona iniziale. Il Signore promette di mangiare insieme all'umanità.

La redenzione ha reso possibile l'ascolto, eppure Cristo è fuori, è lì in piedi da Risorto davanti alla porta del tuo cuore, la maniglia è dentro, non si può aprire dal di fuori, il Signore non sfonda la porta, non entra con violenza, bussa e chiede permesso.

Se ascolti la sua voce e gli apri la porta, lui entra nella tua vita e quel cenare insieme vicendevolmente, in relazione di affetto, è proprio l'immagine della fede.

*La fede dall'ascolto:* ho ascoltato la voce del Signore che è fuori dalla porta, gli apro e lo faccio entrare e stando con lui quella è la dimensione della fede, quella è la salvezza. Mi ha aperto gli orecchi per grazia, ma adesso io con la mia libertà devo aprirgli la porta.

Se gli apro la porta di casa lui entra e stare insieme nella dimensione eucaristica di questa vita fino alla dimensione dell'eternità, del banchetto escatologico, è l'immagine della piena comunione con il Signore, è quello che Dio vuole dall'uomo: una relazione di amicizia, la parola rivolta a Dio. Dio è la parola rivolta a Dio e c'è questo dialogo di ascolto e l'uomo, l'umanità, ciascuno di noi, entra in questo dialogo, ma per poter accogliere bisogna ascoltare.

Siamo stati curati: possiamo ascoltare. Ascoltiamo!